

Mario Binasco

Preludi

J.Lacan nel 1967 scriveva questa frase abbastanza enigmatica che mi ha sempre colpito : «è quando la psicoanalisi avrà reso le armi davanti ai vicoli ciechi crescenti della nostra civiltà (disagio che Freud presentiva), che saranno riprese da chi ? le indicazioni dei miei *Scritti*»¹.

Enigmatica e sorprendente perché espressa all'indicativo, benché al futuro anteriore, e non al congiuntivo dell'eventualità; poi perché essa affermava l'esistenza di vicoli ciechi, e per di più crescenti, nella civiltà, capaci di far rendere le armi alla psicoanalisi (ricordo qui che Lacan aveva definito la sua Scuola come “una base di operazioni sul disagio della civiltà”²); e poi ancora perché paradossalmente Lacan sembra dire che solo dopo questa resa “chi?” – cioè un soggetto a venire, ma non ancora determinato, comunque non qualificato come analista – potrà “riprendere” le indicazioni dei suoi scritti.

Dato che l'analisi opera tramite un legame, i vicoli ciechi che possono portarla alla resa dovrebbero impedire a questo legame di operare. Qualcuno ha visto già dell'analisi in un campo di concentramento, o in una situazione simile? Ecco una testimonianza interessante, se ci fosse.

L'esperienza dell'analisi, la cura analitica, si stabilisce a partire da un legame speciale, doppio, un legame di legame: un primo legame, il transfert, e un secondo, l'atto dell'analista come torsione o taglio: doppia operazione di legame, o legame che comporta più momenti.

Offerta, domanda : questo legame sorge da un mercato di “relazioni”, vale a dire da legami umani di parola e linguaggio: si può anche dire che questo legame crea un mercato, lo fa sorgere, istituisce un mercato insieme con un legame.

Ci sono condizioni per l'istituirsi di questo mercato? E quali rapporti esso tiene con il più ampio mercato che resta ormai l'istituzione globalizzata in cui circolano (si legano?) gli umani? E quali rapporti con il politico, ridotto oggi ad un avverbio, il “politicamente” corretto? Un'altra frase per me enigmatica di Lacan sembrava auspicare “un saggio degno di Lamennais sull'indifferenza in

¹ J.Lacan, La psychanalyse. Raison d'un échec, dans *Autres écrits*, p.349 (traduzione mia).

² J.Lacan, Atto di fondazione della Scuola, in *Altri scritti*, p.238.

materia di politica”³: non saprei dire se Lacan auspica, in questo testo, questo tipo di indifferenza, ma credo che in ogni caso essa sia possibile solo nella misura in cui la politica resti a sua volta indifferente alla psicoanalisi: appena essa comincia a interessarsene, le condizioni per l’indifferenza ci sarebbero ancora?

Freud si sentì costretto a scrivere *La questione dell’analisi laica* nel 1926 a partire da un attivismo normativo dello stato austriaco repubblicano a riguardo dell’autorizzazione a praticare la psicoanalisi: e in questo saggio egli riafferma il carattere *sui generis* e *sui iuris* della psicoanalisi stessa e della sua formazione, nei confronti di altri discorsi (quello medico, quello religioso, ...), augurandosi che essa potesse vivere nello spazio sociale di ciò che è permesso, e dunque né vietato né obbligatorio.

Sappiamo che in America gli analisti non hanno seguito i suoi consigli; e che la Germania in corso di rapida nazificazione ha conosciuto il primo tentativo da parte di uno Stato di prendere in mano la psicoanalisi “traducendola” e dissolvendola in un insieme di psicoterapie: vedi la storia, istruttiva e interessante per la sua attualità, dell’Istituto Goering degli psicoterapeuti tedeschi. Per tacere degli analisti (ebrei, ma non solo loro) sorpresi dall’iniziativa ideologico-amministrativa dello Stato totalitario.

Io stesso d’altronde, nei paesi dell’est Europa, ho avuto l’occasione di conoscere da vicino gli effetti di inaridimento della psicoanalisi – esercizio, formazione, trasmissione – prodotti dal contesto ideologico-burocratico-economico di questi paesi. In tutti e tre questi casi l’impedimento per la psicoanalisi derivava da tipi diversi di negazione e di limitazione della libertà nelle forme sociali sulle quali necessariamente esse deve appoggiarsi per sussistere come pratica: il divieto della libera professione, o il suo eccesso di regolamentazione secondo criteri non di autonomia, o la negazione della libertà economica o di associazione, sono state tutte condizioni che l’hanno fortemente handicappata.

Mi pare incontestabile che la psicoanalisi necessiti in ogni caso di una condizione di libertà: la libertà appunto di instaurare questo legame speciale, questo legame o nodo tra offerta-domanda e domanda-offerta, che – trattandosi di uno spazio sociale – deve tener conto di condizioni che sono allo stesso tempo esterne (collettive) e interne (soggettive): sappiamo bene che sono le stesse (o almeno che sono legate), voglio solo sottolineare che lo spazio di autonomia, *sui iuris*, che permette

³ J.Lacan, *Ecrits*,

l'instaurarsi del discorso analitico deve essere stabilito e conquistato "all'interno" perfino più e prima che all'esterno. Di fatto la regolazione statale non è mai soltanto economica, ma anche ideologica e direi perfino mentale. Aprire col proprio atto lo spazio del discorso analitico implica dunque anche una operazione sulla mentalità.

Oggi possiamo meglio notare che questa regolazione appartiene a tutti gli stati e al carattere totalitario che ormai ha preso l'amministrazione burocratica, anche negli Stati che dicono di voler esportare la libertà. È proprio questa regolazione che si insinua nell'economia del soggetto e dei suoi legami in quanto campo di una offerta-domanda che lo Stato non vuole più lasciare all'iniziativa e alla responsabilità del soggetto: alla sua libertà di iniziativa – essenziale nell'offerta/domanda psicoanalitica – senza la quale non si vede come potremmo anche solo parlare di atto analitico o di esperienza analitica: iniziativa di relazione o di legame – di discorso dunque – indipendentemente dalla forma economica che essa può prendere, che tuttavia non può essere del tutto qualunque, senza struttura.

Come avviene oggi l'entrata dello Stato in questo campo? tramite norme economiche e soprattutto deontologiche che penalizzano in partenza questa iniziativa. Negli ultimi decenni questo è avvenuto attaccando il nesso problematico tra psicoanalisi e terapia, regolamentando la psicoterapia e la sua formazione tramite gli ordini professionali. In Italia oggi il risultato è il seguente: sul versante della formazione, nella misura in cui questa si appoggia sulle scuole di psicoterapia, e la giurisprudenza recente ha assimilato la psicoanalisi alla psicoterapia, ne consegue che le condizioni istituzionali e amministrative della formazione di numerosi analisti sono nelle mani di non analisti, dirigenti degli ordini degli psicologi. E sul versante del controllo individuale di chi pratica l'analisi, sempre in Italia abbiamo lasciato che si stabilisse un codice deontologico generico e ideologico, che non permette di discernere le situazioni effettive delle sue eventuali trasgressioni, prestandosi così alle interpretazioni più arbitrarie da parte di una qualunque burocrazia giudiziario-amministrativa. Burocrazia di non analisti sensibili alle sirene del potere di giudicare e all'occasione di sospendere qualcuno dalla pratica; burocrazia che probabilmente troverebbe inaccettabili "eticamente" la maggior parte delle invenzioni "tecniche" di Lacan – una volta che avesse deciso di inquisire e perseguire qualche analista. Il fatto è che l'atto psicoanalitico non può fare a meno del soggetto messo in causa dalla sua causa, mentre ogni amministrazione (discorso universitario), contaminata dal discorso capitalista (secondo la proposta di Marc Strauss), collabora alla sua soppressione.

In questo quadro lo psicoanalista è fin dall'inizio colpevole. Questo potrebbe aiutarlo a riprendere in mano clinicamente come questione capitale del nostro tempo la questione del senso inconscio di colpa, della colpa inconscia, del "bisogno di punizione" freudiano. Specialmente in una società o civiltà che ha abolito di fatto la "tracciabilità" soggettiva della colpa e della responsabilità: e che costruisce la sua amministrazione e le sue leggi attorno ad una concezione dei diritti che procede dall'assioma che il reale è in quanto tale ingiusto (che si tratti del corpo, del sesso, dell'Altro, ecc.) e che fa dunque dei "nuovi" diritti una specie di indennizzo consolatorio delirante, una vera e propria "terapia riparativa" della condizione di ingiustizia fondamentale che è la divisione del soggetto, e più ancora il suo statuto reale o il suo rapporto col reale. Un rifiuto sociale/simbolico di ogni destituzione soggettiva che può arrivare fino al negazionismo di ciò a cui il soggetto viene ridotto nella contaminazione degli altri discorsi da parte del discorso capitalista.

Mi ricordo ancora di aver sentito 15 anni fa il capo di una associazione mondiale di psicoanalisti lamentarsi che non si seguissero abbastanza i suoi suggerimenti di prendere partito a favore del riconoscimento sociale delle unioni omosessuali, suggerimenti che egli diceva fondati nella dottrina analitica: infatti, diceva, la pratica ci mostra anche legami autentici tra questi soggetti. Dunque gli psicoanalisti dovrebbero autorizzarsi a fornire allo stato certificazioni di autenticità dei legami amorosi e affettivi? Dopo aver rivendicato la portata critica e sovversiva dell'analisi e dopo decenni passati a criticare gli analisti americani per la loro insistenza a idealizzare l'amore autentico?

Qui il problema non sono queste unioni, che non riguardano l'analista come tale e che sono soltanto la moda e l'onda scelta da poteri che guidano la danza della globalizzazione antropologica capitalista: il problema sta nell'aggressiva, feroce, totalitaria politica di soppressione del soggetto che si accompagna a questa onda, nell'esigenza di far tacere ogni perplessità e perfino ogni complessità e divisione, nell'interdetto sociale culturale e scientifico a prendere in conto ogni fenomeno reale che si scosti o anche solo distraiga dalla propaganda (notare l'impotenza totale a trattare la questione posta dallo Stato islamico, che pure sembrerebbe in patente contraddizione con il discorso dei diritti).

Quanto possiamo pensare che questo tipo di politica che infiltra e contamina ogni amministrazione di ogni area della nostra vita, sia compatibile con la pratica di un legame sociale che instaura e protegge la regola di dire qualunque cosa?

Anche gli analisti americani credevano di fare bene per la psicoanalisi ignorando la raccomandazione di Freud ne *La questione dell'analisi laica* di non lasciare l'analisi nelle mani dei

medici, e seguendo quella che pareva loro la via più (buon)sensata, quella che andava nel buon senso del pelo della società americana, che sembrava garantire più comodità e sviluppo alla psicoanalisi. E nel 1967 Lacan si è trovato a dichiarare il suo scacco nello “sbloccare l’arresto del pensiero analitico”⁴...

Un discorso dunque che si trovasse a riabilitare il soggetto *via* la castrazione – come il discorso analitico – va parecchio in contropendenza rispetto a tutto questo rifiuto soppressivo del soggetto nelle diverse forme che derivano dalla contaminazione dei discorsi da parte di quello capitalista; come sventare gli anticorpi della civiltà che si oppone alla proposta di un legame che permetta di dire bene e di prender in conto la castrazione?

Un simile rifiuto non dovrebbe dar luogo a qualche ritorno che sia male-dizione nel campo del reale? Il reale della clinica, intendo: per poco che i soggetti si prestino a questo rifiuto dell’inconscio che gli viene proposto o imposto, si dovrebbe finire per osservare vuoti ritorni maniacali⁵– che sono però già previsti e iscritti nelle caratteristiche della mentalità consumista, maniacali, appunto – vuoti “ritorni” (da valutare clinicamente) piuttosto melanconici o depressivi. Corrispondenti, questi, a ciò a cui il soggetto si sente socialmente ridotto, a un resto non riciclabile, a una carogna, come suggerisce Marc Strauss: a una carogna che dunque merita latortura alla quale può essere sottoposto, o che si merita di essere “bonificato” ovvero eliminato dalla natura della quale egli è il fattore inquinante, come in un ecologismo estremo. Cosa delicata, poiché la singolarità del soggetto attorno alla quale si opera l’analisi è essa stessa al fondo non riciclabile.

I media e le burocrazie giudiziarie non fanno altro che accusare il soggetto tutti i livelli: accusarlo di esistere, di pensare, di desiderare, di avere un inconscio, di avere una posizione che non si riduce al valore strumentale a cui lo riduce il discorso corrente. Se per Freud – ha detto Lacan – è stato “un fatto di carità incredibile”⁶ attribuire a ciascuno un inconscio, può un analista procedere in modo diverso? Come potrebbe altrimenti scoprire un dis-abbonamento eventuale all’inconscio, quando lo incontra?

E per poco che il discorso dominante proponga alla mentalità il suo politicamente corretto come modello di viltà generalizzata, anche in questo non dovremmo forse attenderci dei contraccolpi, per

⁴ J.Lacan, *La psicoanalisi. Ragioni di uno scacco*, in *Altri scritti*, p.345..

⁵ J.Lacan, *Televisione*, in *Altri scritti*, p.520-521.

⁶ J.Lacan, *Encore*, 90. 88.

identificazione colpevole alla realtà attuale che ti fa cedere sul tuo desiderio? (dunque nevrosi che potrebbero essere allo stesso tempo attuali e da difesa, per riprendere un'antica distinzione di Freud, riproposta da Sidi Askofaré a Milano?). Anche qui non è inutile ricordare che la nozione di politicamente corretto risale al periodo tra le due guerre; e che il primo decreto di Hitler cancelliere del Reich stabiliva metodi “umanitari” per la cottura delle aragoste. Siamo noi umani ad essere inchiodati al nostro essere di carogna, alla nostra cattiveria.

La psicoanalisi offre a questo un modo ben diverso di “riciclaggio”: che deve però fare attenzione fin dall'inizio al registro del senso di colpa inconscio correlativo alla produzione capitalista della mancanza a godere: e l'impossibile del soggetto negato ritorna in un senso di colpa a priori che è ben lungi dall'essere anche soltanto riconosciuto come tale. Si è colpevoli se non ci si accorda al discorso degli altri, e se ci si accorda allora questo discorso fa di noi dei colpevoli: convergenza del super-Io di Freud con quello di Lacan. I tratti di entrambi si ravvisano, mi pare, nel politicamente corretto in quanto partecipa della versione attuale del super Io nella civiltà.

Mario Binasco, aprile 2015.